

# LA FANTASIOSA INCHIESTA DEL POLIZIOTTO-“SCRITTORE” MICHELE GIUTTARI

**Colpevoli di associazione per delinquere  
di tipo merendistico**

di **Nino Filastò**

Il codice di procedura impedirebbe che colui che le pretese prove ha raccolto ne parli diffusamente, raccontando per filo e per segno quello che le fonti stesse gli hanno riferito.

Ci sono i testimoni diretti che aspettano fuori della porta dell'aula, sono loro che dovrebbero raccontare, dettagliare, riconoscere, “completare” eccetera. Il teste poliziotto si dovrebbe limitare a indicare i fatti personalmente accertati, poi a indicare nominativamente e succintamente le testimonianze: coi soggetti informatori di circostanze percepite direttamente se la dovrebbero vedere i giudici.

Ma il dottor Giuttari non può consentire che il suo lavoro investigativo sia espropriato da altri, pur testi viventi che siano. Per questo si sente obbligato a dire come ha raggiunto, attraverso la lettura degli atti precedenti, la tal fonte di prova; per quale motivo essa gli è giunta con un notevole ritardo (in genere undici anni dai fatti su cui il teste depone) e quindi in quale modo egli abbia “completato” quella tal fonte, riferendo quello che il testimone ha detto di nuovo con ogni dettaglio, e spesso con aggiunte e commenti personali.

Il nuovo codice di procedura avrebbe bandito i rapporti, vale a dire quegli atti della polizia giudiziaria in cui l'indagatore si trasformava in giudice, svelando la sua opinione, indicando il valore probatorio della fonte, proponendo relazioni con altre circostanze, comparando i fatti oggettivi con le deposizioni dei testi.

Molti rapporti, come quello che ho indicato del processo a Stefano Mele, avevano il piglio discorsivo, logico, assertivo delle sentenze. La nuova procedura avrebbe escluso questa specie di giudizi anticipati dagli uffici di polizia, proprio in quanto espressione quintessenziale del procedimento inquisitorio, e per l'effetto suggestivo che essi avevano sui giudici, ed anche per la componente di autorità che quegli atti rivestivano, in quanto provenienti dai funzionari che avevano svolto le indagini, e che quindi erano in qualche modo gli “autori” del processo.

Le 362 pagine della deposizione dibattimentale di Giuttari sono un lungo, dettagliatissimo, estenuante rapporto in cui il funzionario si presenta e si propone come “autore” del processo, e come fonte interpretativa autentica e autoritaria del medesimo e delle relative risultanze.

Secondo il Presidente dottor Ferri, la nuova pista investigativa sarebbe “*abbarbicata*” a Pacciani. Allorché scrive questo, il dottor Ferri non conosce la deposizione di Giuttari di cui sto parlando. Per questo il dottor Ferri appare in qualche modo precognitivo, grazie alla sua lunga esperienza di giudice autentico.

Il primo tema investigativo del solerte lettore critico e relatore degli atti del processo Pacciani, avrebbe dovuto essere appunto questo: Pietro Pacciani, colpevole o innocente?

Viceversa è facile avvedersi da quella deposizione che la colpevolezza di Pacciani è data come postulato da non dimostrare, ma da considerare come dato “oggettivo” già acquisito.

*“Partiamo dal delitto di Vicchio del 1984. Per questo delitto vi erano tre testimonianze importantissime ed a mio giudizio utili per la ricostruzione oggettiva dei fatti, del fatto, del delitto...”*<sup>1</sup>.

E questo l’incipit narrativo del relatore. Sarebbe trattarsi di tre testimoni oculari che abbiano assistito ai delitti. Invece le tre persone, i coniugi Andrea Caini e Tiziana Martelli, e la signora “*Friego Maria Teresa... Maria Grazia...*”, il giorno dei delitti di Vicchio stavano per i fatti loro a una certa distanza di luogo e di tempo, come si vedrà, dagli accadimenti. Il 21 luglio 1994, mentre è in corso il processo Pacciani, e cioè a distanza di dieci anni dai delitti di Vicchio, dicono di avere fatto dichiarazioni a suo tempo non verbalizzate, dichiarazioni che oggi intendono ripetere, perché allora esse non erano state prese nella dovuta considerazione.

*“Il loro racconto è il seguente...”*<sup>2</sup>. Il dottor Giuttari riferisce - a modo suo, come vedremo nel caso di Sabrina Carmignani - il racconto dei testimoni. Nessuno interviene per dirgli che i testi esistono e che ci penseranno loro a raccontare quello che hanno visto e sentito. Nessuno del resto è intervenuto quando ha qualificato le tre testimonianze “*importantissime*” e “*a suo giudizio utili per la ricostruzione dei fatti*”<sup>3</sup>, e per dirgli che deve astenersi dal formulare giudizi circa il valore probatorio delle circostanze che riferisce.

I due testimoni coniugi Caini-Martelli riferiscono, in sintesi, di essersi fermati con la loro auto in prossimità di una fonte, e di avere avvistato, su una strada sterrata vicina, ma non vicinissima, al luogo dei due omicidi, intorno alla mezzanotte del giorno del delitto di Vicchio, due auto che procedevano l’una appresso all’altra a forte andatura e facendo un gran polverone: “*...Vedono transitare due autovetture a forte velocità in relazione al fondo stradale e alla tortuosità della strada e vengono colpiti da questo passaggio anomalo,*

---

<sup>1</sup> Corte d’Assise di Firenze, Giuttari: dibattimento 23 giugno 1997, pp.7-8.

<sup>2</sup> Ivi, p. 10.

<sup>3</sup> Ivi, p.10-11.

*strano, molto curioso a quell'ora, con quella guida fuori dal normale. Decidono che si tratta di due autovetture, di cui una autovettura di colore rosso*"<sup>4</sup>.

Il teste Giuttari, con discutibile enfasi narrativa, spreca aggettivi per qualificare drammaticamente l'avvistamento, definito anomalo, strano, molto curioso, fuori dal normale; ed entra persino nella testa dei due testimoni: "... *I coniugi esternavano delle loro riflessioni e dicevano: 'sicuramente non si trattava di persone del luogo, perché, per una forma di rispetto, le persone che vivono in quelle coloniche là nella zona, non avrebbero sicuramente proceduto a quella velocità per alzare quella polvere e dare fastidio agli altri'. La seconda riflessione che facevano era questa: sicuramente si trattava di gente che conosceva bene quei posti, perché, per andare in quel modo forte in auto, in una strada con curva, è chiaro che bisogna conoscere bene la strada... Quindi queste sono le due prime testimonianze che mi hanno particolarmente colpito e impressionato favorevolmente in questa attività di lettura, perché le ritenevo utili per la ricostruzione dei fatti*"<sup>5</sup>.

Un momento: quale lettura? Certamente non si tratta delle dichiarazioni dei testimoni fatte all'epoca del delitto, perché lui stesso ha detto che i testimoni, presentatisi a suo tempo, non erano stati verbalizzati. E allora, che cosa ha letto l'investigatore? Ha letto le dichiarazioni successive, quelle del 1994, rese a distanza di dieci anni dal fatto, quando, essendo in corso il processo Pacciani, i testimoni possono essere suggestionati dal clamore del caso giudiziario. Sicché gli aggettivi che eliminano la banalità dell'episodio - due auto che si rincorrono a velocità imprudente su una strada sterrata, non bisogna dimenticare che qui siamo a poca distanza dall'autodromo del Mugello, e che la zona è frequentatissima da persone, motociclisti e automobilisti, che s'ingegnano di imitare le gesta dei piloti campioni - si spiegano agevolmente con la volontà dei soggetti di incidere nel processo, rivestendo i panni e l'importanza di protagonisti.

E come mai Giuttari continua a riferire "*impressioni*", più o meno favorevoli, senza che nessuno lo interrompa?

È necessario sottolineare che nel racconto di seconda mano dell'investigatore compare per la prima volta "*l'autovettura di colore rosso*". Un'altra autovettura "*di colore rosso*" (da sola, e non accompagnata da un'altra macchina) fa la sua apparizione nelle dichiarazioni della signora Maria Grazia Frigo.

Questa testimone, sempre seguendo le dichiarazioni di Giuttari, fa la sua comparsa il 2 dicembre del 1992, vale a dire a distanza di otto anni dal duplice omicidio di Vicchio, con una telefonata al Pubblico Ministero del caso Pacciani, il dottor Paolo Canessa. Il quale stende una breve relazione di questo colloquio telefonico. Secondo Giuttari, che non smette di formulare giudizi e impressioni sul conto dei testimoni: "... *La signora è molto precisa,*

---

<sup>4</sup> Ivi, p.14.

<sup>5</sup> Ivia, 21.

*ha una memoria devo dire formidabile... Vedremo che è una testimone che mi ha impressionato veramente in una maniera eccezionale positivamente...<sup>6</sup>.*

Questa signora formidabile, impressionante in maniera eccezionale (le iperboli nel linguaggio del relatore si sprecano), che ha una memoria di ferro, e che parlando al telefono col Pubblico Ministero sembra abbia fatto riferimento a una “*macchina rossa*” (ma che, deponendo successivamente, come vedremo, parlerà di macchina bianca), racconta quanto segue: mentre si trovava su un'auto guidata dal marito, nella stessa stradetta poderale in cui fecero il loro avvistamento i coniugi Caini, il signor Frigo marito evita per un pelo lo scontro con un'altra auto (rossa o bianca) che procede a forte velocità. Quando, durante il processo, compaiono le foto di Pacciani sui giornali, e la faccia del contadino appare con frequenza ossessionante sullo schermo della televisione, la signora Frigo riconosce il contadino mugellano come la persona alla guida dell'auto spericolata.

A causa di questo riconoscimento si pone “*il valore probatorio forte della Frigo*”<sup>7</sup>.

I precedenti inquirenti, accusatori e giudici furono disattenti? Perché trascurarono queste fonti “*importantissime*” e “*oggettive*”? I due coniugi vedono due macchine, e su ciascuna c'è il solo autista. Ammettendo che su un'auto ci sia Pacciani e nell'altra Lotti, il terzo complice (Vanni, secondo l'accusa) dov'è?

La signora Frigo vede la macchina con Pacciani, e nessun altro a bordo. In questo caso proprio i complici mancano. Tutte le macchine procedono a forte velocità: stanno scappando: con eccessiva approssimazione in eccesso, l'ora sarebbe prossima a quella dei delitti. Difatti, secondo una telefonata anonima ricevuta dai carabinieri, il duplice delitto sarebbe avvenuto intorno alle 23. Gli avvistamenti avvengono intorno alla mezzanotte. A che fare gli assassini si sarebbero trattenuti sul luogo del delitto per circa un'ora?

Dunque l'ipotesi è che Pacciani, come tale riconosciuto dalla Frigo, e i suoi complici starebbero scappando dal *locus commissi delicti*. Ma se è così, dopo essersi attardati senza scopo sul posto, perché invece di immettersi alla svelta sulla strada provinciale distante poche decine di metri dalla piazzola dove è avvenuto il delitto, vanno a infognarsi in una poderale sterrata e tortuosa? L'aggressione, difatti, è avvenuta su una piazzola cui si accede salendo un breve rilievo e partendo dalla provinciale che congiunge Vicchio a Dicomano. Basta guardare la cartina dell'Istituto Geografico De Agostini, per capire la ragione per cui gli “*importantissimi*” testimoni riscoperti da Giuttari furono accantonati dai precedenti inquirenti.

La provinciale Sagginalese è una strada asfaltata, ben percorribile. Gli avvistamenti dei testimoni avvengono su una poderale sterrata che conduce a una fattoria, “*La Rena*”, e che, dopo un lungo giro in salita, e un'interruzione

---

<sup>6</sup> Ivi, p.14.

<sup>7</sup> Ivi, p.21.

che la trasforma in un tratturo erboso, segnato da due profondi solchi tracciati dai cingoli dei trattori - impercorribile con un'auto che non sia un fuoristrada - attraversa le frazioni di San Martino a Scopeto e di Chiggiana, per ricongiungersi con la stessa provinciale alle porte di Dicomano.

Se c'è una costante in tutti i delitti - salvo uno, vedremo quale e perché - che li contrassegna, è la freddezza, la precisione, la determinazione con cui l'assassino aggredisce le vittime. E l'equivalente freddezza e decisione con cui si allontana rapidamente, senza lasciare tracce di se stesso.

Qui, invece, i "complici" compagni di merende arriverebbero sul luogo con due auto. Poi, a delitto compiuto, invece di andarsene alla svelta per l'unica strada comodamente transitabile, in modo da non distinguersi dal traffico normale, sceglierebbero come via di fuga una poderale, che segue un percorso tortuoso, percorribile solo con un fuoristrada per un certo tratto, e quindi tale che con una berlina normale i fuggiaschi correrebbero il rischio di restare bloccati laddove la stradaccia si trasforma in sentiero per carri tirati da buoi.

La poderale sterrata, poi, compie un tratto tre volte più lungo rispetto alla strada normale, costringe a una velocità tre volte inferiore al normale, e mette gli assassini in condizione di essere notati, perché a tratti quasi sfiora la soglia di abitazioni seconde case di cittadini che trascorrono il fine settimana in campagna.

Ma si possono fare altre osservazioni.

Prima di tutto, il riconoscimento di Pacciani. Avviene a otto anni di distanza dal fatto, dopo che la testimone Frigo è suggestionata dalle foto sui giornali e dalle immagini televisive che presentano Pietro come l'assassino delle coppie. Non si compie, peraltro, una regolare ricognizione di persona, in faccia alla persona reale. L'esigenza, più volte espressa da Giuttari, di "*completare*" con "*lo sviluppo investigativo*" le testimonianze, lascia intendere che tali testimonianze, così come erano state rilasciate, più o meno spontaneamente, più o meno informalmente (non verbalizzate, se non dalla relazione di una conversazione telefonica con il P.M., nel caso della Frigo), fossero imperfette, lacunose, in qualche modo da riordinare all'interno di una griglia interpretativa, cioè alla luce di un'ipotesi avanzata preconceputamente. Non esiste altro modo di interpretare l'espressione usata: "*sviluppo investigativo*". A maggior ragione tale preconceputità (che riguarda la colpevolezza di Pacciani) appare evidente quando lo "*sviluppo investigativo*" avviene a distanza di vari anni, cioè quando il testimone ha presumibilmente perso la freschezza e la vividezza del ricordo, col rischio che siano aumentati e rafforzati nella sua mente gli elementi di integrazione soggettiva, indirizzati a rendere il suo ricordo più plausibile.

Si tratta appunto di "*completare*" ciò che un tempo era risultato scarsamente credibile. Può accadere che la frustrazione per non essere stato in un primo tempo "adeguatamente" ascoltato abbia rafforzato nel testimone il bisogno di rendere più precisa e più dettagliata la testimonianza, e ciò sia potuto

avvenire appoggiandosi ai dati già emersi durante il processo passato o in corso.

È in una chiave siffatta che si pone il riconoscimento di Pacciani da parte della signora Frigo. L'elemento soggettivo che integra il ricordo diventa un fatto particolare, di per sé banale, ma che appare adesso quasi traumatico: il rischio corso di un incidente raccontato dalla testimone (in parte enfatizzato se la macchina incontrata, come si afferma, teneva un'andatura di 50/60 chilometri all'ora), ciò che avrebbe indotto la donna a fissare il volto del conducente che procedeva con "*guida pericolosa*". Ma il "riconoscimento" avviene in piena notte, quando anche di giorno è difficile identificare una persona all'interno dell'abitacolo di una macchina. Pacciani, già accusato e più che visibile, immagine ossessionante attraverso i media, riempie i contorni di una figura della quale, nel migliore dei casi, si poteva definire l'appartenenza al genere maschile.

La testimone identifica e sovrappone le immagini, quella vista realmente e quella individuata ossessivamente in televisione e sui giornali, con troppa facilità, per non destare il sospetto di protagonismo. La teste è troppo sicura di sé per non pensare che il suo "riconoscimento" non sia il frutto delle immagini reiterate di Pacciani in televisione. Lei stessa dice di esserne "*ossessionata*".

La visione del conduttore dell'auto spericolata avviene alla luce dei fari, ed è improvvisa, rapidissima. La strada è sterrata, le due auto, quella su cui viaggia la Frigo e l'altra, quella che quasi l'investe, producono una gran polvere. Tutto questo dovrebbe bastare. Tuttavia, esaminata le circostanze nel loro complesso - tre testimoni avvistano due auto in una località prossima al *locus commissi delicti* - non torna niente, anche dal punto di vista della griglia preconettuale più sopra indicata.

La coppia Martelli-Caini vede correre due auto, una dietro l'altra a brevissima distanza, ma la Frigo ne vede una sola, con una sola persona a bordo. Se gli assassini compagni di merende si sono recati ad uccidere la coppia Rontini-Stefanacci con una sola auto, dove sono gli altri occupanti, almeno due, sull'auto avvistata dalla Frigo? E se invece hanno usato due auto, che sarebbero quelle viste dai coniugi Martelli, perché la Frigo nota un'auto che procede isolatamente?

I coniugi Caini-Martelli vedono a bordo delle due auto soltanto i rispettivi guidatori, nessun altro. Ragionando per assurdo, e tenendo per buona la griglia preconettuale dell'accusa, il terzo "compagno di merende", Vanni, dov'è? Dov'è andato? Ha preso la strada del ritorno a piedi?

E facile avvedersi che le tre testimonianze si elidono a vicenda anche dal punto di vista dell'ipotesi accusatoria.

Si deve aggiungere la circostanza, che più di ogni altra certifica l'ossessione, da parte della signora Frigo, di portare acqua al mulino dell'accusa. In un'ora, vicina molto approssimativamente - stavolta in difetto - al duplice omicidio, la signora dice di aver udito un boato, che una vicina di casa interpreta come

lo scoppio di un pneumatico. La testimone sostiene che quell'unico colpo identifichi il rumore degli spari assassini. Ma sappiamo che i colpi sparati contro le vittime dei delitti nell'84 furono nove, non a raffica, ma distanziati l'uno dall'altro, seppure in successione rapida, così dice la perizia balistica.

Sappiamo anche che uno sparo con la calibro 22 produce un suono abbastanza modesto, poco più forte di un violento battito di mani. La signora, dunque, avrebbe udito un suono prodotto da un evento diverso, forse, appunto, lo scoppio di una gomma.

Non secondo il dottor Giuttari, controinterrogato in seguito sul punto dal difensore di Vanni, quando quest'ultimo, cioè lo scrivente, riprese il suo posto al banco della difesa.

Secondo il superinvestigatore, la ferma opinione della signora Frigo di avere percepito acusticamente l'eco dell'evento delittuoso, invece di destituire di attendibilità la testimone, considerandola alla stregua di una visionaria ammalata di protagonismo, conforterebbe l'importanza della "fonte probatoria". Questo perché, sul luogo dei delitti, in speciali condizioni di umidità dell'aria, di temperatura, e non so di che altro, si verificherebbe uno straordinario fenomeno di fisica acustica per cui i novi colpi distinti si unirebbero in un unico rimbombo, fondendosi insieme, così accrescendo l'intensità del rumore, e trasformandosi in questo strano modo in un unico boato.

E' questo un esempio di come un fenomeno psicologico, che definirò in seguito "sentimento di convinzione", analizzando più in profondità il procedimento logico-psicologico dell'"autore" del processo, manipoli un fatto negativo e contrastante, in questo caso riguardante l'attendibilità della fonte signora Frigo, trasformandolo in un rafforzamento dell'ipotesi preconcezionale.

Egli fa questo, aggiungendo a un'ipotesi un'altra ipotetica spiegazione del tutto astratta - lo straordinario fenomeno acustico-meteorologico - ma senza neppure tentare di dimostrare la concreta esistenza del fenomeno, per esempio con un esperimento. Semplicemente indicando la nuova ipotesi astratta ed irreali, la quale, per pura logica dialettica, dovrebbe avere la forza di eliminare ogni dubbio.

Il dubbio che questa signora sia dominata da un atteggiamento psicologico per cui, la sua ossessiva convinzione di essersi trovata al centro della vicenda delittuosa, la induce a ritenere che lo scoppio di un pneumatico sia il suono fuso di nove colpi di pistola, non sfiora neppure il solerte inquisitore.

Giuttari i dubbi non se li pone. E non pone domande per scioglierli né il Presidente, né il Pubblico Ministero. Giuttari non parla rispondendo a domande: espone e sostiene, ininterrotto, torrenziale.

Il dottor Michele Giuttari dice di essersi fermato alle "testimonianze così come le ho trovate, nella loro incompletezza, e poi nello sviluppo

*investigativo*<sup>8</sup> di esserci ritornato sopra, in una parola completandole. Vediamo un altro esempio di come procede questo “*sviluppo investigativo*”. Per cominciare l'avvistamento della signora Frigo, quella dell'auto che procede in modo spericolato, diventa “*una prova diretta, un riconoscimento diretto del Pacciani*”<sup>9</sup>, e a questo punto un'altra auto, anch'essa vista dalla signora diventa inequivocabilmente “*l'autovettura rossa... con la coda tronca*”<sup>10</sup>.

*“Questa macchina la Frigo l'aveva vista anche il giorno precedente, cioè il sabato precedente. E non era ancora buio quando l'aveva vista, era l'imbrunire. E l'aveva vista entrare sempre in questa strada. In quella occasione, quindi il sabato, aveva avuto modo di notare di profilo la persona che si trovava alla guida di questa autovettura. E dalle foto del Lotti, la Frigo notava una forte somiglianza con la persona notata il sabato precedente....Infatti dice: aveva la stessa corporatura, lo stesso capoccione, la stessa pettinatura. Dice: la pettinatura proprio è quella là”*<sup>11</sup>.

Dunque, cerchiamo di orientarci. La signora Frigo nota in un primo tempo, il giorno dei delitti di Vicchio, due auto in tempi diversi (la precisazione circa le due auto è successiva), e fra di loro ben distanziate nel tempo e nello spazio, una rossa, e poi un'altra, cioè l'auto spericolata. Quest'ultima, a differenza di quello che aveva detto telefonicamente al dottor Canessa, diventa improvvisamente bianca. Dice però di aver visto l'auto rossa anche in precedenza, cioè il sabato che precede i delitti. Alla guida delle due auto, nelle due occasioni, ci sono due persone diverse: sulla macchina rossa un uomo con una pettinatura tale da rassomigliare a Lotti (così è sistemato anche il cavatore), sull'auto spericolata - rossa, e poi bianca, il colore è stabilito alla fine, ed appare evidente la successiva conformazione della testimone all'ipotesi accusatoria - c'è sicuramente Pacciani.

Difatti noi sappiamo bene, dal processo Pacciani, che il contadino non ha mai posseduto un'auto rossa. L'ipotesi dell'accusa è che sia Lotti a possedere l'auto rossa.

Ecco dunque il motivo per cui, dall'iniziale segnalazione telefonica del 2 dicembre 1982 al dottor Canessa, che redige una relazione - e qui l'auto che quasi investe la Citroen del marito è rossa - l'auto pirata trasforma il suo colore da rosso in bianco.

Se difatti il giorno dei delitti Pacciani guidava un'auto rossa, bisognerebbe ritenere che il contadino, disponendo di una sua auto, sia andato a commettere un delitto conducendo una macchina non sua, che non conosce, contemporaneamente lasciando nelle mani di altri la propria macchina. Per questo la signora Frigo, quando depone davanti a Giuttari sull'auto che quasi l'investe - che è poi quella conta, perché è su di essa che si troverebbe Pacciani - modifica il colore da rosso in bianco. Essendo poi spuntato

---

<sup>8</sup> Ivi, p.21.

<sup>9</sup> Ivi, p.18.

<sup>10</sup> Ivi, p.54.

<sup>11</sup> Ibidem.



all'orizzonte il bel sole di Lotti, la signora si adegua, “completando” lo “sviluppo investigativo”, e tira in ballo anche lui, riconoscendo il suo profilo e la sua pettinatura (non dal vivo, ma in foto, perché ricognizioni personali, cioè con la persona reale davanti agli occhi, come suggerisce il codice di procedura, non se ne fanno), a bordo di un'altra macchina, questa sicuramente rossa, perché, come vedremo, l'abbinamento “Lotti-macchina rossa” è essenziale.

Si direbbe che questa signora Frigo vede troppe auto e che, per avere una memoria di ferro, “eccezionale”, è ondivaga sui colori delle medesime.

Il riconoscimento poi della “pettinatura” di Lotti la manifesta troppo sollecita ad adeguarsi alle esigenze della griglia accusatoria su cui procede l'inquirente. Ma nessuno propone domande al dottor Giuttari sul motivo per cui, dal 2 dicembre '94, cioè dalla relazione del dottor Canessa, al giorno in cui lui stesso ha interrogato la signora Frigo, sia avvenuto questo cambiamento di colore dell'auto sospetta e si sia aggiunta, per il sabato precedente, l'auto rossa con una persona alla guida pettinata come Lotti.

In ogni caso, basta l'unico boato trasformato *ex officio* in nove colpi di rivoltella calibro 22 per rendere la teste del tutto inattendibile.

Quando poi la relazione di Giuttari si sposta sul terreno del delitto avvenuto l'anno successivo, cioè quello degli Scopeti, sono ancora i mezzi di locomozione che dominano la scena.

Compare fra i testimoni che riguardano questo duplice delitto per prima la signora Sabrina Carmignani. Di questa testimone dovrò occuparmi più a fondo di seguito. Qui è interessante rilevare come, nella deposizione del dottor Giuttari, che dovrebbe riassumere la posizione della testimone, molti elementi di fatto dalla stessa rilevati, e a suo tempo riferiti, siano del tutto omessi.

Ecco in sintesi quello che dice il dottor Giuttari: la teste si è recata la domenica 8 settembre 1985 nella piazzola degli Scopeti insieme al fidanzato per appartarsi un poco. Ricorda esattamente la data perché era il giorno del suo compleanno. Ha visto sopraggiungere una macchina: “... *Non si trattava di una Regata, (ma) di una macchina più bassa della Regata. Il retro di questa macchina era tronco... Come colore non era né troppo chiara né troppo scura. Era comunque un colore sbiadito...*”<sup>12</sup>. Questa macchina, quando s'è accorta che sulla piazzola sostava un'altra auto, quella della Carmignani, ha invertito la rotta, ha fatto marcia indietro ed ha ripreso la provinciale. Qui però il dottor Giuttari dimentica di dire che l'avvistamento di quest'auto, sospetta non si sa bene perché, considerato che l'avvistamento avviene a notevole distanza di tempo dai delitti, pur seguendo la datazione di essi proposta dall'accusa, non avvenne mentre le due auto si trovavano distanziate l'una dall'altra, ma proprio mentre la signora Sabrina e il fidanzato erano già in movimento e stavano per lasciare la piazzola, tanto da trovarsi *vis a vis* con l'auto che vi stava entrando. Così che, per consentire alla

---

<sup>12</sup> Ivi, p.25.

macchina della Carmignani di lasciare la stradella che conduce alla piazzola e raggiungere la strada degli Scopeti, la macchina nuovo-arrivata fu costretta a fare marcia indietro. E dimentica di dire per quale ragione i due allora fidanzati (oggi felicemente sposati) abbandonarono il luogo senza fare quello che intendevano fare.

Il dottor Giuttari dimentica anche altre cose molto interessanti per le indagini. Parlerò di queste circostanze più avanti, quando analizzerò in maniera più ravvicinata il duplice delitto degli Scopeti, nonché le dichiarazioni di Pucci e di Lotti in proposito. Per ora mi limito a rilevare che in questo caso il “sentimento di convinzione” di Giuttari si avvale disinvoltamente del procedimento omissivo.

Il Presidente della Corte, il 25 giugno del '97, mentre il dottor Giuttari si appresta a leggere e commentare i risultati di una perizia medico-legale, finalmente s'accorge della singolarità del fenomeno processuale: un testimone sta facendo tutte le parti in commedia, compresa quella di testimone interprete dei testimoni, compresa quella degli indagati (perché riferisce, nonostante il divieto del codice, anche le dichiarazioni di costoro), persino di perito, non vorrà fare anche quella del giudice? E sbotta:

PRESIDENTE: *“Scusi, eh... Ora lei legge la perizia, ma la perizia fa già parte del processo, sappiamo cosa dice, l'abbiamo letta, la leggeremo... Non occorre... Sennò... Non arriviamo più. Il processo lo fa lui e basta”*<sup>13</sup>.

Il Presidente s'accorge, con un certo ritardo, di come la testimonianza di Michele Giuttari non sia affatto una testimonianza, bensì una sorta di requisitoria-sentenza. Lo interrompe, ma sarà questa la prima e unica volta, l'intervento del Presidente è una pietra lanciata nella corrente, non fa neppure i cerchi: il fiume riprende a scorrere subito con indisturbata impetuosità.

Uno degli obiettivi dell'allora comandante la Squadra Mobile di Firenze è quello di convincere, suggestivamente, i giudici dell'esistenza di un fatto reale per introdurre il reo confessò Lotti, e per conferire attendibilità esterna alla sua confessione (di cui l'investigatore ancora non parla).

Il fatto suggestivo è quello della presenza costante sui luoghi dei delitti esaminati di un’*“auto rossa”*.

L'attenzione è spostata ora sui delitti di via Giogoli, il duplice omicidio dei due giovani tedeschi.

Giuttari<sup>14</sup> riferisce di una persona, un certo Nenci, il quale avrebbe detto ai Carabinieri il 13 settembre 1985 di avere avvistato, il giorno prima del delitto, sullo spiazzo in cui stava posteggiato il furgone dei due giovani tedeschi uccisi, *“una Fiat 128 di colore rosso”*.

---

<sup>13</sup> Ivi, p.81.

<sup>14</sup> Ivi, p. 62.

Dice poi che la moglie avrebbe notato, sempre nello stesso luogo e “*in quei giorni, il giorno prima*”, una autovettura bianca. Poiché il signor Nenci nel frattempo è defunto, Giuttari interroga appunto la moglie di costui, la quale conferma l'avvistamento del marito, senza ricordare però che tipo di macchina egli avesse visto, ma confermando che lo scomparso parlava di colore rosso.

La signora Buzzichini (la moglie del Nenci) conferma però di aver visto una macchina bianca, ferma nello stesso luogo di cui ha parlato a suo tempo il marito. Si riproduce il solito dualismo bianco-rosso della teste Frigo. Parrebbe probabile che i coniugi, visto che parlano dei medesimi giorni antecedenti l'omicidio, dello stesso identico luogo, della medesima lunga sosta dell'auto, abbiano visto una sola macchina, sempre la stessa. Più che naturale che nel ricordo, nel caso della signora risalente a ben dodici anni prima, un coniuge parli, peraltro in maniera postuma, di un colore rosso, e l'altra ricordi invece un colore bianco.

La conclusione di Giuttari, assertiva, definitiva, registrata a verbale è la seguente: “*Quindi, a proposito di macchine, anche nell' '83 abbiamo una macchina chiara e una macchina rossa, una 128 rossa*”<sup>15</sup>.

La forzatura è evidente. Entrambi i coniugi hanno probabilmente visto, nel medesimo luogo e nello stesso posto, una sola macchina, mai hanno notato due auto insieme nel luogo dove sostava il furgone dei tedeschi. Ma poiché uno parla di un colore e l'altra di un altro, le macchine diventano inequivocabilmente due. La plausibile e semplice causa della divergenza (l'impreciso ricordo dato il lungo tempo trascorso su un particolare insignificante) cede dinanzi allo “*sviluppo investigativo*” di Giuttari: le macchine sono due di diverso colore, e una di esse è una “*Fiat 128 di colore rosso*”.

Di nuovo registriamo l'importanza che l'investigatore dà all'auto “*128 Fiat di colore rosso*”.

Con il medesimo criterio narrativo, tendenziosamente rivolto alla tesi da dimostrare, come nell'interpretazione-completamento delle dichiarazioni della teste signora Frigo, esaminata per il delitto precedente dell'84, e nella successiva occasione forse in maniera più evidente, Giuttari riferisce la testimonianza di un pensionato (nato nel '24), un certo Di Pace, che a distanza di anni riconosce Pacciani come l'uomo che avrebbe incontrato mentre si allontanava dalla piazzola del delitto degli Scopeti con un fagotto sotto il braccio. Fatto insolito, secondo il pensionato, chissà poi perché, se non attraverso l'ottica suggerita dall'indagatore di un recupero dei cosiddetti “*feticci*” in precedenza sotterrati.

Il ricordo è integrato soggettivamente col sottolineare un atteggiamento “*strano*” dell'uomo avvistato, ma l'aggettivo non trova una spiegazione razionale, se non attraverso l'esaltata soggettività del testimone.

---

<sup>15</sup> Ivi, p.64.

(...)

Del resto, se il testimone crede di aver visto il presunto assassino, cioè l'uomo in seguito pubblicamente additato come tale, è naturale colorire retroattivamente quell'incontro come strano e insolito. Si innesca un meccanismo psicologico di soggettivazione che imprime a quell'incontro, altrimenti indifferente, un carattere particolare che probabilmente non aveva prima del riconoscimento. Il quale, guarda caso, riguarda l'uomo in quel momento imputato, e la cui immagine è apparsa dappertutto.

Il problema del lungo tempo trascorso è superato, nel ricordo del teste integrato dai completamenti di chi lo interroga, in un modo che più che brillante è comico. Entrano in scena le sorbe.

A distanza di dieci anni, la ricostruzione “esatta” del tempo in cui, secondo il pensionato, sarebbe avvenuto l'incontro, si baserebbe sul ricordo del mese di settembre, impresso nella memoria per aver egli notato la contemporanea presenza di tipici frutti settembrini (le sorbe), e questo in un periodo subito antecedente l'incendio che ha interessato la zona.

Tuttavia, se esistono frutti il cui tempo di maturazione è difficile da definire, sono appunto le sorbe. “*Maturare come le sorbe*”, almeno in Toscana, indica metaforicamente un tempo eccezionalmente lungo per crescere nella vita, per comprendere gli elementi essenziali delle cose, per rendersi conto della propria situazione esistenziale. Difatti la maturazione delle sorbe, e la loro conseguente caduta dall'albero, avviene durante un tempo che impegna anche l'autunno inoltrato fino all'inizio dell'inverno.

Ma, ammessi questi due riferimenti (le sorbe, e l'incendio), peraltro assai discutibili, si può essere sicuri che sia il settembre che precede l'incendio e non, ad esempio, quello stesso mese dell'anno precedente? E di quale giorno? Si può fare affidamento sulla memoria di un uomo di più di settant'anni d'età che testimonia dopo dieci anni dal fatto?

Lo si può fare soltanto se si tratta di “*sviluppare*” e di “*completare*” ciò che si voleva dimostrare, cioè utilizzando tutto quello che conforta un'ipotesi anticipata, e dopo che si è accuratamente scartato tutto quello che con quell'ipotesi risultava contrastante.

(...)

L'insistenza con la quale Giuttari sottolinea il “*dovere civico*” che avrebbe spinto i suoi diciotto testimoni dimenticati a farsi avanti, sembra una zeppa con la quale egli cerca di stabilizzare un tavolino traballante, assomiglia alla cravatta rimediata all'ultimo tuffo per rendere presentabile un amico trasandato in un'occasione mondana.

Il “*dovere civico*” poi si sgretola drammaticamente, nella deposizione del funzionario, quando l'euforia ha il sopravvento, quando le testimonianze diventano pettegolezzo morboso, quando si palesa un modello vecchio, ma

sempre buono all'occasione, di utilizzare i testimoni, incitandoli alla delazione, insinuando il sospetto, incoraggiando la malignità, scatenando eventuali vendette di paese.

Appare allora un mondo immaginario, o enfaticizzato, di cosiddette "perversioni" sessuali - ne ho già parlato quando ho rilevato un'autentica falsità a proposito di un vissuto di Vanni - di voyeurismo, di caccia all'omosessuale, di sodomia diffusa, di cui adesso quasi tutti sembrano partecipi.

Impercettibilmente alla testimonianza già di per sé indiretta, perché riferita da Giuttari, si sostituisce quella due volte indiretta, "*mi hanno detto che...*", "*Tizio ha visto Caio che faceva...*", eccetera.

È così che si arriva addirittura a fare pubblica lettura dell'agenda privata di lavoro di un signore, per fortuna assolto, e di cui evito di dire il nome, le cui annotazioni sono interpretate come tentativi di *avances* omosessuali, citate con l'entusiasmo del giustiziere che ha trovato la sua preda da esporre al ludibrio popolare.

È questo un episodio processuale triste, e la sensazione di vergognosa compassione è esaltata dalla gratuità e inutilità della pretesa circostanza.

Qual'era il fine probatorio, per mettere in piazza la vita privata di un malcapitato? Il clima da voyeurismo omosessuale introdotto dall'agenda dell'innocente (come tale alla fine dichiarato dalla Corte), del tutto avulso dal contesto, fuori da qualsiasi collegamento con gli atroci delitti di cui si parla, serve comunque, nella logica del "tutto fa" allo scopo di creare un clima di "perversione" diffusa, e per sostenere una causale poco convincente, senza la quale ogni cosa frana.

Si è già visto che, secondo un'iniziale impostazione accusatoria, che poi sembrerebbe abbandonata, Lotti avrebbe partecipato ai delitti per non subire il preteso ricatto di Pacciani, consistente nel raccontare a tutto il paese - se non avesse aderito ai feroci crimini - la sua presunta relazione prima con lo stesso Pacciani, poi con un altro uomo, relazione che adesso, "*sbloccato e sciolto*", egli ammetterebbe senza più scrupoli.

Si è già osservato come questo movente che apparterrebbe a Lotti, in se stesso molto improbabile, cada miseramente e in maniera quasi comica, nel corso del dibattimento, quando numerosi testimoni negheranno decisamente e con sdegno le tendenze omosessuali di un preteso partner del cavatore (diverso da Pacciani, e di cui sarebbe indiscreto rivelare il nome). Ma dalle dichiarazioni di Giuttari filtrano sospetti di omosessualità anche su Pacciani e su Vanni, e così anche su altre persone del paese che si siano incontrate coi compagni di merende.

Sembra di rilevare, da un confuso assemblarsi di indicazioni di questa natura, che il cemento che univa l'associazione pervertita e criminale fosse l'omosessualità.

Ma se è così, che ci faceva l'anziano Vanni a molestare in un bar la povera Pia Rontini? E se invece il movente di Vanni, come per Pacciani, è il guadagno e

non il sesso, non sarebbe stato il caso di evitare di molestare le vittime prima che fossero uccise?

Ma l'ipotesi deve reggere a ogni costo, di contraddizione in contraddizione.

(...)

A un osservatore in grado di avere una visione sufficientemente globale del caso del mostro di Firenze, appare lo svolgimento che segue.

Accantoniamo le indagini su Stefano Mele, e quelle successive sul cosiddetto clan dei sardi. A partire da un certo momento, viene accusato un uomo, Pietro Pacciani, di essere l'autore dei delitti. Ai precordi dell'ipotesi accusatoria, il suo movente sarebbe quello di correggere la scena primaria di un delitto effettivamente commesso, cioè l'assassinio dell'amante occasionale della fidanzata. Si tratterebbe cioè di vendicarsi e di punire, per estensione, tutto il genere femminile considerato fedigrafo.

L'omicida identifica e rappresenta *tout-court* la generalità delle donne che infrangono la fede in loro riposta dalla generalità degli uomini, con la fidanzata che all'epoca egli omise di punire adeguatamente, fermando, all'epoca la sua azione all'uccisione del rivale maschio. La vendetta postuma si compie uccidendo e poi sfregiando le vittime femminili. Ma un dato obiettivo contrastava con l'ipotesi (peraltro da un punto di vista criminologico non molto attendibile). Nei nostri episodi concreti mancano gli stupri. Addirittura le vittime femminili non sono oggetto di un'attenzione direttamente sessuale. L'omicida evita persino di toccare con le mani il corpo della donna. Sulla scena dei delitti non si riscontrano mai tracce di liquido spermatico. Così il movente attribuito a Pacciani contraddice i profili psichiatrici che sostengono essere l'omicida delle coppie impotente, o parzialmente tale. Pacciani, al contrario, è sessualmente iperattivo. Dopo l'omicidio del Bonini ebbe subito, sul luogo stesso del delitto, un rapporto sessuale con la fidanzata. Allora si tenta di eludere l'incongruenza, attribuendo in ogni caso al contadino una perversione documentata dalle violenze sessuali alle figlie.

Si esclude poi il coinvolgimento di Pacciani nel primo duplice delitto, quello del '68: non poteva esserne l'autore per varie ragioni. Ma per far ciò bisogna ipotizzare un passaggio di mano dell'arma, che è sempre la stessa in tutti i delitti. Ecco una seconda ipotesi subordinata da chiarire. Alcune tracce (le impronte di ginocchia su un'auto, l'impronta di un piede) lasciate dal mostro, e l'altezza degli spari sul furgone dei tedeschi, indicano un persona di alta statura, Pacciani è invece più basso della media. Forse allora non era solo.

Terza ipotesi subordinata che deve essere chiarita. Se non era solo aveva dei complici. Ma in tal caso il movente che riguardava il solo Pacciani - la "*scena primaria*" eccetera - non è più sufficiente, diventa anzi del tutto incongruo, addirittura fuorviante.

Quarta subordinata: sono coinvolte altre tre persone, Vanni e Lotti - i suoi amici - più una terza persona, il cui solo torto è quello di aver avuto alcuni sporadici rapporti di tipo commerciale con Pacciani.

La faccenda si complica sul piano del movente, anche in considerazione dell'ampio arco di tempo in cui sono avvenuti i delitti.

Si trova allora una quinta spiegazione subordinata, prendendo in considerazione le escissioni anatomiche. Il movente, per almeno due dei tre complici, sarebbe il guadagno ottenuto con la vendita dei "feticci". Ma questa causale non può riguardare Lotti che risulta perennemente povero in canna, per lui ne va trovato un'altra.

Sesta ipotesi subordinata: si ripiega sulla pretesa omosessualità del cavatore. Da rilevare che il movente di lucro è debole anche per Vanni che dispone di risparmi modesti e ampiamente giustificabili, ed è molto dubbio anche rispetto al "patrimonio" di Pacciani, a spiegare il quale basterebbe la notoria taccagneria del contadino, indefesso lavoratore.

L'ipotesi però resta ferma: gli assassini avrebbero ucciso per vendere i "feticci" asportati dalle vittime femminili a terze persone, che si configurano come i mandanti dei delitti.

Ecco farsi strada un'altra ipotesi subordinata, che a sua volta richiede almeno altre tre spiegazioni, a loro volta ad essa subordinate.

Chi sarebbero queste altre persone?

A che scopo pagherebbero qualcuno per avere quelle parti anatomiche, e innanzitutto, per farci cosa?

E perché, se il movente è il guadagno, nel secondo duplice omicidio (accettando l'ipotesi che il primo sia da attribuire ad altri) non è stata praticata nessuna escissione sulla vittima femminile?

Proseguendo in questa maniera si moltiplicano sempre di più le spiegazioni subordinate, e siccome il quadro non riesce a chiudersi (rimarrà sempre qualcosa da chiarire), è una successione potenzialmente infinita, e come nel paradosso di Zenone, Achille non riuscirà mai a raggiungere la tartaruga.

In realtà, qualsiasi cosa, con una mediocre capacità immaginativa, può essere ricondotta all'ipotesi che si era anticipata. Se per fare un esempio sostenessi che sono stati gli extraterrestri a compiere i delitti del mostro di Firenze (non è molto lontana quest'ipotesi da quella della setta satanica), più o meno credo che riuscirei a far quadrare i conti, a rendere in qualche modo accettabile la spiegazione.

Ma per fare ciò dovrei pagare un alto prezzo, dovrei rinunciare alla chiarezza, alla semplicità, e sarei costretto a lasciare irrisolte varie incongruenze, o a risolverle con tortuosi e complicatissimi calcoli, o al contrario prendendo la scorciatoia della semplificazione eccessiva, facendo ricorso al soprannaturale. Ipotesi di quest'ultimo tipo si potrebbero definire onnicomprensive o metafisiche, cioè in qualche modo sempre "verosimili" perché rimandano a una causa o spiegazione superiore, e hanno il vantaggio, per la loro genericità e inafferrabilità, di potersi estendere a piacimento.

Laddove incontrano un ostacolo, offrono sempre la possibilità di aggirarlo, presupponendo qualcosa di più generale e nascosto. Potrei dire, nell'ipotesi extraterrestre, che l'alieno si impossessa di parti dei corpi degli umani, passando dall'uno all'altro per compiere i delitti, a scopo di indagine anatomica. Così come, tirando in ballo le sette sataniche, si può parlare di ipnosi o di controllo mentale, con cui si giustificerebbe il comportamento succube di Lotti, altrimenti ingiustificabile.

In un certo senso queste ipotesi non sono mai suscettibili di verifica empirica, e resistono al paradosso, perché il paradosso è la loro asse motrice.

La loro forza, soggettiva e refrattaria agli attacchi, sta nel sentimento di convinzione, difficilmente attaccabile, perché, nel caso che ci riguarda, ha dalla sua l'autorità dell'istituzione.

(...)

Bisogna sottolineare che gli atti letti e interpretati dal dottor Giuttari sono definiti col termine "oggettivo"<sup>16</sup>. Il termine lo incontreremo di nuovo molto spesso nella definizione dei cosiddetti "riscontri" e nella requisitoria del Pubblico Ministero.

Oggettiva è in realtà la griglia "in partenza" costruita da Giuttari e dai suoi collaboratori prima di interrogare i soggetti definiti interessanti per le indagini. Questa griglia comprende alcuni elementi essenziali, definiti "oggettivi" e considerati indiscutibili: prima di tutto la colpevolezza di Pacciani, che non si mette in dubbio, poi la data del delitto degli Scopeti - la notte della domenica fra l'otto e il nove settembre (vedremo di seguito perché è importante la domenica e non il sabato); la presenza sul luogo dei delitti di un'auto sportiva rossa con la coda tronca Fiat 128 di proprietà di Giancarlo Lotti.

Ma osserviamo la genesi delle "confessioni", seguendo sempre come falsariga la deposizione del dottor Giuttari del 23 giugno '97 e giorni successivi resa al dibattimento del processo ai compagni di merende.

Giancarlo Lotti, tanto per cominciare, non è un pentito che abbia avvertito il disvalore morale dei suoi comportamenti e che, per questo, cerchi un alleggerimento, riversando, in anticipo rispetto all'intervento dell'inquisitore, il peso da cui si sente gravato nelle orecchie di qualcuno: non per necessità di un prete, benché egli avesse a portata di mano il parroco del paese che gli dava ospitalità, ma di una persona qualsiasi, un amico, un parente.

Non è neppure un ingenuo, o un alcolista logorroico - benché lo sia, alcolista, e in notevole grado - il quale disinibito dall'alcol si sia lasciato andare a qualche confidenza anticipatrice. Con una delle prostitute da lui frequentate, per esempio: la confidenza, il prodromo della futura confessione, arriva in

---

<sup>16</sup> pagina 6 deposizione citata del dottor Giuttari: "...Il risultato di questa attività - la lettura degli atti del processo Pacciani, n.d.r. - mi offriva già in partenza degli spunti interessanti per la ricostruzione oggettiva dei fatti").



qualche modo a conoscenza dell'autorità che indaga sui delitti del mostro. Lotti allora è convocato, e da qui inizia la sua confessione vera e propria.

Non è questa la genesi. Non ci sono prodromi o anticipazioni nella confessione di Lotti, ma essa nasce all'improvviso, come un fungo dopo una notte di pioggia. Abbiamo già notato fino a qual punto siano tutt'altro che spontanee le sue dichiarazioni.

Meno che mai lo sono quelle di Pucci, benché anche la sua posizione processuale debba essere considerata alla stregua di un "reo confesso".

Fernando Pucci l'ho già sommariamente descritto. È un adulto con il livello intellettuale di un bambino. Per questo accudito e assistito dai familiari con cui convive, fratello e sorella.

Questo bambino, in ben undici anni - perché questo è l'intervallo fra il duplice delitto degli Scopeti al quale lui dice di avere assistito, e le sue dichiarazioni auto ed etero-accusatorie - né con i familiari, né con chicchessia, ha mai fatto un solo accenno all'episodio straordinario che si sarebbe svolto sotto i suoi occhi.

E sì che è un fatto gravissimo e di grandissima risonanza. Si dibatte sotto i suoi occhi, cioè sullo schermo televisivo, uno dei processi più pubblici, con una eco mediatica fra le più risonanti nel Paese. E sì che il processo riguarda un compaesano, da quando alla televisione, e con una reiterazione ossessiva, ha fatto la sua tragicomica apparizione Pietro Pacciani.

Fernando Pucci guarda il telegiornale insieme ai familiari mentre tutti cenano al tavolo di cucina. Lo guarda quando trasmette le immagini della piazzola, della tenda dei francesi uccisi, della loro auto. Guarda la foto della vittima femminile, Nadine Mauriot, una foto che peraltro risale a molti anni prima e che non assomiglia alla signora com'era al momento della sua morte. Guarda il servizio nel corso del quale una nutrita schiera di agenti, anche durante la notte, con l'aiuto di cellule fotoelettriche, continua a setacciare la piazzola sulla strada degli Scopeti in cerca di tracce. Poi segue ancora in televisione il processo Pacciani, che una rete nazionale trasmette tutti i giorni in diretta. Ascolta le testimonianze, gli interventi del Presidente, gli scontri dialettici fra gli avvocati della difesa e il pubblico ministero. I posti che sono teatro della vicenda che si dibatte gli sono ben noti, per la loro contiguità ai suoi luoghi vitali. La sua abitazione, a Montefiridolfi, non è molto lontana dal luogo dove sono stati commessi i delitti degli Scopeti, né è molto lontana dalla casuccia, a Mercatale, del contadino processato: poche decine di chilometri.

Pucci non era amico di Pacciani, ma lo conosce. In paese, benché all'oligofrenico Fernando sia impedito di fare le ore piccole nelle bettole, l'ha pur visto qualche volta, e talvolta in compagnia dell'amico Lotti. Pucci vede Pacciani piangere sullo schermo della televisione, fare lunghi sproloqui - in quel suo linguaggio sapidamente toscano, fiorito di espressioni in cui chi ha orecchio ritrova il poeta Giuseppe Giusti - lo vede raccomandarsi ai giudici a mani giunte, esibire santini, paragonarsi a Gesù Cristo, dichiarandosi come lui innocente, scelto e sacrificato come l'agnello pasquale. Giammai uno

scatto, un gesto, una frase per manifestare un interesse speciale, una reazione del genere: “*Eh, la sa lunga, quello là...*”.

Fratello e sorella sono categorici sul punto: in undici anni Fernando, che nella sua vita elementare è sempre stato un libro aperto, incapace di dissimulare, non ha mai fatto un solo accenno dal quale si potesse ricavare l'idea che egli sapesse sul delitto degli Scopeti qualche cosa di più rispetto alla generalità delle persone, passive spettatrici dei servizi televisivi.

Vediamo più da vicino come si arriva alla pianta sulla quale fiorirà il giglio della “confessione” di Giancarlo Lotti. L'*imput* iniziale sul quale s'innesta lo “sviluppo investigativo” del dottor Giuttari, non è lo stesso Lotti, ma proprio Fernando Pucci.

*“...Abbiamo anche un'attività di intercettazione sulle utenze di Vanni e della Nicoletti e di assunzione di informazione testimoniale sempre su delega del P.M. di personaggi che risultavano in collegamento, in rapporti di amicizia, di frequentazione con Pacciani. E quindi personaggi che ritenevamo opportuno sentire per acquisire notizie utili. Fra questi personaggi c'era il Lotti. E arriviamo così al 15 dicembre '95”*<sup>17</sup>.

Dunque, prima del 15 dicembre 1995, a neppure due mesi di distanza da quando ha ricevuto l'incarico dalla Procura di leggere gli atti, il dottor Giuttari ha già messo sotto intercettazione alcune utenze telefoniche. Una delle quali è quella di una certa Filippa Nicoletti. Quest'ultima è una donna di vita che ha avuto rapporti continuativi con Lotti. Ciò basta, benché essa non sia indagata (e di che dovrebbe essere indagata?), per metterle il telefono sotto controllo.

Dopodiché il dottor Giuttari interroga personalmente Lotti il 15 dicembre 1985. L'interrogato conferma alcune sue precedenti dichiarazioni rese durante il processo Pacciani. Dice di conoscerlo e di essere andato con lui, in alcune rare occasioni, a fare delle merende. Dice che la Filippa Nicoletti si è incontrata una volta con Vanni.

*“Gli chiedo notizie sulla Filippa Nicoletti, per vedere un po' e capire meglio anche i suoi rapporti con il Vanni... Lotti, continuando nel suo discorso, dice che ... il Vanni era andato almeno una volta, da quello che lui sapeva, da questa Filippa quando la donna abitava in via di Faltignano, dice: ‘Però io non so se la Filippa poi ha fatto qualcosa perché il Vanni ha delle preferenze fuori della norma, alle quali non sempre anche una prostituta aderisce’. Diceva poi che negli ultimi tempi il Vanni gli era sembrato molto preoccupato e cagionevole di salute... E sui rapporti tra Vanni e Pacciani, che era quello che sostanzialmente a me interessava in maniera specifica, riferiva che i rapporti erano buoni, o meglio erano stati buoni fino ad una certa epoca. Perché poi il Vanni aveva ricevuto una lettera dal Pacciani, che si trovava detenuto per la questione delle figlie, una lettera che il Lotti definisce dal contenuto minaccioso, per come gli aveva detto il Vanni”*<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Deposizione citata di Michele Giuttari del 25 giugno 1997. pp.64-70.

<sup>18</sup> Ivi p.72.

A questo punto interviene l'intercettazione telefonica di una conversazione fra la Filippa Nicoletti e il Lotti: Lotti racconta alla donna di essere stato interrogato in Questura. Così prosegue l'esposizione di Giuttari:

*“.. .Racconta sostanzialmente quello che gli era stato chiesto e dice poi a un certo punto: ‘Questo Pietro io l'ho conosciuto, sono stato anche a casa sua’ ... Alla spiegazione della donna sulle domande che le erano state fatte - perché il Lotti è curioso di conoscere dalla Filippa le domande che la Polizia aveva fatto alla Filippa - la Filippa dice: ‘Mah, mi hanno chiesto se ti conoscevo, che tipo di macchina avevi, se quella macchina sportiva rossa ce l'avevi’. E il Lotti risponde: ‘Sì, io tanti anni fa avevo la 128 coupé di colore rosso’”<sup>19</sup>.*

Da questa intercettazione si rafforza il tema, fondamentale nel processo, della macchina rossa sportiva. Emergono poi due nomi: quello di Fernando e quello di Gabriella. Fernando sappiamo chi è, è Pucci, amico di Lotti. Ma Gabriella, chi è costei?

Gabriella Ghiribelli è un'altra prostituta, come la Nicoletti, che opera nelle zone del centro cittadino, e che talvolta riceve Lotti e Pucci. Vanni no, lo esclude dalle sue attenzioni, perché Vanni avrebbe esigenze non gradite. La memoria corre al vibratore elettrico che il postino portava con sé sulla Sita e che gli era caduto frullando fra i piedi dei viaggiatori.

Gabriella è abbastanza nota nel centro di Firenze. Frequenta anche la zona di Santa Croce. La si vede procedere un po' traballante nelle viuzze strette descritte da Vasco Pratolini, perché spesso è ubriaca; le sue frequentazioni abituali sono i bar, le tavole calde intorno alla piazza Santa Croce: il Buffet Freddo di Donatello, il Bar Italiano di via Panciatichi: non si fa mancare gli alcolici, la Gabriella. La vita è quella che è, per sopportarla passabilmente è necessario addolcirla bevendo. Si interroga la signora Gabriella Ghiribelli.

Gabriella, la domenica che si dice essere stata quella del delitto, era in movimento: da Firenze stava tornando a casa, a San Casciano, dove allora abitava, in via di Faltignano, a bordo della macchina del suo protettore, un certo Galli. Sono passati undici anni dal delitto degli Scopeti. Il racconto attuale è questo: Gabriella sta tornando a casa verso la mezzanotte, dopo un giorno e parte della notte di duro lavoro. Sappiamo già come si tiene su, e glielo perdoniamo, alla Gabriella, la vita di strada raggela il sangue e lo spirito, il tempo passa, il corpo sfiorisce, i clienti, in gran parte gente di San Casciano, da lei conosciuti perché vi ha abitato a lungo, non sono esigenti, ma neppure raffinati, contadinuzzi da un colpo e via, tranne il Lotti, che con lei ha un rapporto privilegiato. Bisogna credere che alla mezzanotte le facoltà percettive di Gabriella siano già piuttosto attutite, mi par di vederla che smaltisce il vino raggomitolata sul sedile a fianco a quello della guida dell'auto condotta dal suo protettore.

Il tempo passa, undici anni! ma la memoria resta: probabilmente a Gabriella l'alcol fa un effetto diverso rispetto alla maggioranza delle persone e in special modo degli alcolisti.

---

<sup>19</sup> Ivi p.72.

Interrogata dal dottor Giuttari, la Ghiribelli dice di aver visto, la domenica che sarebbe, ma che non è, quella del delitto, mentre sull'auto del Galli transitava sotto la piazzola degli Scopeti, in sosta una macchina sportiva rossa con la coda tronca. Poi aggiunge (sempre seguendo la deposizione di Giuttari del 25 giugno '97):

*“Io, circa tre mesi fa, comunque alcuni mesi fa, ebbi modo di vedere una macchina del Lotti che aveva una portiera diversa, di colore diverso dal resto della macchina. Mi diede l'impressione un po' del colore della macchina che io avevo notato la notte del delitto agli Scopeti e dissi, così per scherzo al Lotti: vuoi vedere che sei tu il mostro? E Lotti: ma no, che vai dicendo, che dici”*<sup>20</sup>.

Ma davvero, che va dicendo, Gabriella? Che dopo circa undici anni da quell'avvistamento, Lotti andrebbe ancora in giro con la medesima auto rossa? Tenendola insieme come? Con lo spago e la gomma da masticare, visto che sappiamo - ma lo vedremo meglio di seguito - che la 128 rossa davvero posseduta dal Lotti, cadeva già a pezzi nel 1985?

Si capisce bene da quest'aggiunta che la testimone è ultra-collaborativa, le piace arricchire, dettagliare. Ed eccola, difatti, parlare dei riti magici che si svolgevano nella casa di via di Faltignano (ne abbiamo già accennato, si tratta della casaccia dell'ammalato di cancro terminale Indovino, nella quale piove dal tetto) di candele messe in croce, di un tabellone per sedute spiritiche in cui ci sono le lettere dell'alfabeto, le scritte “Sì” e “No”, i numeri...

Dunque, di nuovo la macchina rossa di Lotti, in sosta sotto la piazzola famosa, la domenica 8 settembre, circa alla mezzanotte.

Arriva, interrogato da Giuttari il 2 gennaio 1996, il supertestimone Fernando Pucci.

Pucci, il 2 gennaio, viene interrogato per un'intera giornata. Senza difensore, naturalmente, perché è soltanto una persona informata di fatti. Quali fatti?

Ecco quali: la domenica in cui avverrebbe il delitto degli Scopeti, verso la mezzanotte, egli si troverebbe, di ritorno da Firenze dopo un incontro per dir così amoroso con la Gabriella Ghiribelli, sulla macchina 128 Fiat rossa condotta dall'amico Giancarlo Lotti. In prossimità della famosa piazzola degli Scopeti i due si sarebbero fermati *“per fare un bisogno”*. Qui avrebbero visto due uomini uscire dalla zona del delitto e minacciarli di morte se non si fossero allontanati subito.

Undici anni di silenzio su un episodio che, se fosse vero, illuminerebbe di luce al calor bianco il misterioso delitto di Scopeti.

Perché ha taciuto finora, il signor Pucci? Si profila almeno il delitto di favoreggiamento personale. Subito l'avvertimento sulla facoltà di non rispondere ulteriormente. Subito un difensore! Niente di tutto questo.

Si faranno altri esami di Pucci. Sappiamo poi, dal testimone investigatore, che il fratello di Fernando aveva voluto conoscere le ragioni delle *“diverse*

---

<sup>20</sup> Ivi, p.78.

convocazioni sia in Questura che in Procura”<sup>21</sup> del fratello. Convocazioni e relative dichiarazioni che ne aggraveranno ulteriormente la posizione, ma egli testimone era e testimone rimane per sempre, per tutta la durata del processo.

“Quindi il Pucci mi fa fare un passo ulteriore in avanti nell'attività investigativa, perché con la testimonianza del Pucci abbiamo non solo la macchina scodata, sportiva, sul posto, ma sappiamo che è la macchina del Lotti”<sup>22</sup>.

A questo punto interviene un fatto che posso definire straordinario, almeno sul piano della coincidenza fortunata.

Il dottor Giuttari fa mettere sotto controllo il bar frequentato abitualmente da Giancarlo Lotti, il Bar Centrale di San Casciano. E fin qui, niente di speciale: poiché l'ex cavatore non ha il telefono, è forse opportuno mettere sotto controllo l'utenza di un luogo da lui visitato con frequenza. Il fatto straordinario è un altro: “Proprio su questa utenza del bar Centrale il 25 gennaio viene registrata una telefonata. È la Ghiribelli che telefona al Lotti. Chiede del Lotti, se lo fa passare, il Lotti era nell'esercizio. Discutono prima delle perquisizioni della polizia e del sequestro delle agende... Avevamo richiesto una serie di perquisizioni a carico della Filippa, della Ghiribelli, del Vanni stesso, del Lotti. La Procura ci aveva autorizzato, quindi noi il 24 gennaio avevamo eseguito questi decreti di perquisizione. Il 25 gennaio, il giorno successivo... la Ghiribelli telefona al bar di San Casciano, parla con il Lotti, discutono di questa perquisizione, la Ghiribelli è molto risentita perché dice: ‘È colpa tua, la polizia mi ha fatto la perquisizione, mi ha preso le agende’. E poi la donna dice a un certo punto testuale: ‘Non ci si può fermare neanche a fare un bisogno, lo hai detto... a pisciare, lo hai detto tu’. Quindi nella telefonata ammette, conferma che il Lotti quella notte si era fermato nella piazzola del delitto. Quindi ulteriore conferma anche al racconto fatto da Pucci”<sup>23</sup>.

Eh, già: conferma. Anche troppo, a dire il vero.

Troppo puntuale la telefonata dopo le dichiarazioni di Pucci.

Troppo puntuale l'intercettazione telefonica del Bar Centrale di San Casciano.

Troppo puntuale la presenza di Lotti nel bar proprio quando arriva la telefonata della Ghiribelli.

Quanto alla frase sul “bisogno”, che la Ghiribelli attribuisce al Lotti, non è anche questa troppo in chiave con la dichiarazione di pochi giorni prima del Pucci? Non ha forse l'aria di una provocazione questa telefonata? Per quale ragione, con quale consequenzialità discorsiva, di punto in bianco, la Ghiribelli contesta a Lotti di averle fatta la confidenza del “bisogno” vicino alla piazzola?

---

<sup>21</sup> Ivi p.94.

<sup>22</sup> Ivi p.87.

<sup>23</sup> Ivi p.94.

È un caso davvero fortunatissimo per le indagini che le due peripatetiche alcoliste - Nicoletti e Ghiribelli - intercettate nelle rispettive conversazioni con Lotti, ottengano conferme su due momenti-cardini dell'indagine, il primo riguarda il possesso dell'auto rossa e il secondo la sosta per il bisogno vicino alla piazzola.

Ma è il caso di saltare alcuni passaggi, abbandonando la falsariga della deposizione di Giuttari.

Pucci parla ancora della sosta "*per fare il bisogno*", poi com'è visto, cambia e dice che lo scopo non era quello, ma di avere saputo dal Lotti che si doveva "*assistere a un delitto*". Pucci insiste sulla macchina rossa, sportiva, scodata.

Sul punto Lotti, dopo aver fatto una prima ammissione sul "*bisogno fisiologico*" che li avrebbe indotti a far sosta in prossimità della piazzola, sul tema dell'auto rossa è negativo, non ricorda, anzi ricorda che all'epoca possedeva un'auto diversa. Come ho già detto i due sono messi a confronto, e Lotti si adegua al preciso ricordo dell'amico: ora lo ricorda bene, raggiunsero i paraggi della piazzola sulla sua 128 rossa sportiva e scodata.

Una pausa di riflessione.

Non è il caso di parlare di spontaneità di queste confessioni, mi pare. Già nel dicembre '85 la griglia accusatoria è completa. C'è già un sicuro colpevole, Pacciani, del quale non è neppure il caso di discutere, tutt'al più si può dire che il riconoscimento della signora Frigo completa, ove ce ne fosse stato bisogno, il quadro accusatorio nei riguardi di Pacciani, finora immune da prove dirette per il duplice delitto dell' '84.

Ci sono già i complici, anticipati in via deduttiva da una sentenza della Corte di Assise. Questi complici dove trovarli, se non fra gli amici e i compagni di bevute del contadino?

Singolare è semmai che questi compagni si vadano a trovare fra i più deboli e i più sgangherati: il postino ormai anziano e, come si vedrà in seguito, cerebroleso Vanni; Giancarlo Lotti indigente, senza casa, disoccupato, privo persino della licenza elementare, una specie di buffoncello di paese, oggetto di scherzi da parte dei suoi amici; infine Pucci, oligofrenico invalido al 100%.

Le intercettazioni telefoniche indicano anche la traccia già contrassegnata per giungere alle principali fonti testimoniali di prova: due prostitute entrambe alcoliste. Infine lo strumento principale con cui inchiodare l'indagato Lotti: la famosa auto rossa di sua proprietà, vista da alcuni testimoni sui luoghi dei delitti. Se l'indagato sul punto esita, si fa subito un confronto col Pucci. Tutti questi elementi sono già acquisiti, inchiodano il processo in una ben precisa direzione.

Però è facile accorgersi che le confessioni di Lotti e di Pucci, non solo non contengono nessun particolare inedito, né chiariscono nessuno dei dubbi fondamentali dell'inchiesta (dove sia finita la famosa calibro 22, per dire il più importante), ma fissano stabilmente due errori obiettivi, almeno per

quanto riguarda il duplice delitto del 1985. (Altri errori sul piano storico, sul come si siano realmente svolti gli eventi, riguardano un delitto diverso, ma sarà materia di un altro approfondimento, basti dire per ora che gli errori appartengono, prima che a Lotti, alle indagini stesse, e la coincidenza appare tutt'altro che casuale).

Il delitto degli Scopeti è il primo di cui parla un po' più diffusamente Lotti, e con minori dettagli Pucci. Lotti (e in parte anche Pucci) parleranno poi del duplice delitto del luglio 1984. Il solo Lotti, nella sua confessione a rate, parlerà in seguito dei delitti di via Giogoli (la coppia dei tedeschi), del duplice delitto di Baccalano e, infine, ma solo per sentito dire, dei delitti dell'ottobre 1981 a Calenzano.

Degli altri omicidi della serie non sa nulla. Anche del primo duplice delitto avvenuto nel 1981, di giugno, cioè soltanto quattro mesi prima di quello che egli sostiene essergli stato raccontato sommariamente da Vanni, Lotti non parla, perché è ignaro di tutto.

Il fatto è già di per sé straordinario. Se Lotti ha raccolto dalla viva voce di uno dei protagonisti (Mario Vanni, in un momento di esaltazione alcolica di quest'ultimo) informazioni circa il secondo duplice delitto del 1981, come mai non saprebbe nulla del duplice delitto di quell'anno, avvenuto solo quattro mesi prima, e che ogni circostanza indica compiuto dalla stessa mano?

Un Vanni ubriaco e in vena di confidenze si lascerebbe andare, depositando nelle orecchie dell'amico la confessione stragiudiziale di un duplice delitto, tacendo però riguardo a delitti avvenuti solo quattro mesi prima. Perché?

Cosa c'è di razionalmente giustificabile in questa confidenza alcolica a scatti?

Un ubriaco che si lasci andare, dovrebbe essere disinibito su tutto, non dovrebbe mantenere il segreto per alcuni delitti, aprendo invece il rubinetto per altri.

Sicché nella scelta riduttiva del pubblico ministero di limitare le imputazioni a partire dal secondo duplice omicidio del 1981, benché formalmente ammissibile, ricavo l'intenzione di liberarsi fin dall'inizio di alcuni interrogativi scomodi.

Il rasoio, non quello di Ockhman, un altro rasoio, non logico, bensì col taglio dell'autorità e della discrezionalità assoluta del pubblico ministero nello svolgere la sua funzione accusatoria, funziona qui come una lama affilata per smembrare ed escludere, ed è perfetto per mettere a tacere una serie di domande da cui nascerebbero altre ipotesi, dalle quali emergerebbero altri interrogativi, e così via all'infinito complicando il quadro fino a renderlo razionalmente insolubile.

Ecco alcuni esempi di domande che la mutazione delle indagini lascia senza risposta:

- Perché Vanni ubriaco non racconta a Lotti i delitti precedenti all'ottobre 1981?

- Perché Lotti non racconta nulla a Pucci dei delitti precedenti a quello del luglio 1984?
- Se il primo delitto, quello del '68, non è stato commesso dallo stesso assassino e per un movente che non riguarda i successivi, ma è opera di un'altra persona sconosciuta, oppure dello stesso Mele, considerato che è certo che quest'ultimo, condannato per il primo delitto, non ha mai posseduto la pistola calibro 22 con la quale sono stati commessi anche tutti i delitti della serie, in che modo, e da chi questa pistola è stata trasferita alle altre persone che compiranno i delitti successivi?
- Da un diverso punto di vista: se i delitti sono stati commessi allo scopo di vendere a terzi i cosiddetti "feticci", e considerando, come si è visto, alla stregua di una premessa certa che tutti i delitti appartengono alla serie, perché negli omicidi del '68 e del '74 le vittime femminili, pur oggetto di determinate attenzioni, nel secondo caso chiaramente di carattere sadico, sono immuni da qualsiasi mutazione?
- Se lo scopo del gruppo dei compagni di merende è il lucro, perché il Lotti appare nelle indagini in permanenza indigente, tanto da non avere neppure un'abitazione e ridursi ad accettare la carità di un parroco?
- Com'è possibile, se autori di tutti i delitti sono i compagni di merende Pacciani, Vanni e Lotti, che queste persone nel 1968 e nel 1974, quando avvengono i primi due duplici omicidi di coppie, non si conoscessero, e non si frequentassero?
- Perché, se i mandanti sono persone facoltose, dotate di mezzi, gli assassini prezzolati usano sempre la medesima vecchia e usurata pistola Beretta? Avendo abbondantemente i mezzi per farlo, perché, i mandanti non forniscono al gruppo di esecutori un'arma più efficace, e soprattutto meno identificabile?

**Fonte: Nino Filastò - Storia delle merende infami – Maschietto editore, 2005.**